

Gerolamo Sirena

## Oggetti parziali/oggetti virtuali

Il depauperamento del vocabolario in uso nelle ultime due generazioni, anche grazie agli effetti disastrosi delle riforme scolastiche, che hanno ridotto la “buona scuola” ad un'agenzia d'intrattenimento, ha sortito l'effetto di una sostanziale rinuncia alla logica della complessità. Com'è possibile, infatti, che con poche decine di parole si possa orientare la propria vita emotiva in relazione ad una percezione del mondo, sempre più monca di un “apparato” per pensare e sempre più ridotta ad icone (emoticon) in cui risolvere tensioni, tenzoni, drammi, ma anche intuizioni, gioie, soddisfazioni, piaceri? Lo stesso nodo lacaniano, quello borromeo, perde il proprio tratto, per così dire *repressivo*, quale esca per il soggetto, nello scioglierlo attraverso un percorso di analisi, a determinarsi nella propria cifra. Ne va, evidentemente, dell'atto analitico, che deve poter contare sulla *parole* nel registro immaginario e sul *langage* in quello simbolico. Tuttavia accade che, se nella cosiddetta “buona scuola” viene esclusa la nominazione, se i percorsi di concettualizzazione si fanno “sentieri interrotti”, poiché sostituiti da un apprendimento iconico, se insomma i *segmenti* (per fare un esempio didattico *en vogue*), diventano *bastoncini*, allora la *Kultur* è destinata ad un nichilismo che ammutolirebbe anche Nietzsche.

Siamo alle soglie di un mutamento antropologico. L'ordine paterno, che separa, e separando distingue, e distinguendo organizza, lascia il posto ad un'identità diffusa e confusa dove il soggetto non sta più di fronte all'oggetto, ma dove l'incorporazione dell'oggetto, promossa dall'“apparato” pubblicitario, *oggettifica* il soggetto stesso reso, nella frenesia del consumo, incapace di *insight*, incapace di capitalizzare l'esperienza di ciò che viene ricevuto per incrementare la propria capacità di pensare. Più si guarda, meno si pensa.

La civiltà dell'immagine, sostenuta dal golem tecnologico, permette un approccio sincronico al *tutto* là dove, invece, l'ordine paterno si faceva garante del “dono” diacronico al molteplice dell'esperienza. Culmine ne era il rito della Cresima, sacro anche perché si “regalava” al cresimando “l'orologio”, oggetto straordinario che motivava, nell'accesso all'età di mezzo, il tempo della propria vita. Essere, per diventare responsabili di un tempo. Era l'epoca dei *riti di passaggio*; gli oggetti ne erano la testimonianza. Oggetti integri, anzitutto, la cui integrità permetteva una varietà di risonanze con il nucleo del Sé e quindi con un suo generativo espandersi ed evolvere; oggetti financo *evocativi*, per dirla con Bollas. Oggetti relazionali che per esser tali non possono che esistere in un tempo diacronico, non possono che esistere *realmente*.

La contemporaneità è sincronica per definizione, popolata di oggetti evanescenti, fugaci, insostanziali, parziali nel migliore dei casi. Non devono soddisfare la fame, devono produrla. Direi che, non senza una certa crudeltà, le agenzie del capitalismo hanno sfruttato il sintomo anoressico/bulimico per popolare la contemporaneità di soggetti non-morti, di vampiri. Ma il mondo capovolto della non-morte non è speculare alla vita. La imita in un grottesco teatro delle vanità, dove, non essendoci *tempo*, c'è isolamento, per mascherare il quale la tecnologia si specializza nell'estetica della mimesi, attraverso un paralogismo secondo il quale il contrario conterrebbe in sé il suo contraddittorio: cablaggio totale-solitudine permanente.

Lasciato solo a non-morire, il soggetto della contemporaneità delega alla virtualità l'elaborazione di ciò che percepisce (lo stesso concetto di *percezione* è diventato sinonimo di virtualità); la tecnologia gli fornisce estensioni, non già del Sé ma del *come se*, come se fosse vero. Virtualissimo vero in virtualissimo falso, ma senza che abbia luogo una dualità *reale* di vero e falso. L'oggetto, della contemporaneità non è mai reale, è solo confezionato. Nulla più. Oggetto virtuale e quindi dis-integrato, parziale perché ridotto alla fame che deve sostenere.

Ed è con la tecnologia che gli operatori del mercato sono diventati espertissimi manipolatori del nulla, che vendono oggetti, financo bizzarri, ma “buoni”, egodistonici/egosintonici, ma “buoni”, “roba buona”, roba in grado di attrarre il godimento e di renderlo dipendente, di legarlo ad un *mainstream* che ne leva la colpa, *culpa levis*, leggerissima, virtuale. Pesante, semmai, la condanna, per chi non partecipa alla *festa*, alla “ragnatela”, al *web*.

La festa è per sempre, per tutti, nessuno escluso: tutti ipertestualizzati, il soggetto quale

cibernauta dell'*essere* in costante difetto ontologico, l'oggetto quale ciber-esca alla consistenza ontologica del soggetto, che lo pone in una sorta di debito permanente sulla sua immagine... virtuale, *alias*, profilata ma sempre aggiornabile, sempre *hic et nunc*. È l'Altro, penserebbe Lacan, senza il tempo; è l'*autómaton*, l'automatico, è il soggetto non più barrato, è il soggetto-robot.

Il mercato non può che essere dell'oggetto parziale e quindi virtuale; il soggetto espropriato della sua soggettività è diventato mero consumatore compulsivo, che non può né deve attendere alcun tempo del desiderio e quindi alcun desiderio di tempo. Il godimento, profferito in infinite alternative, è sempre disponibile, a portata di *click*. Il proliferare della pornografia e dei "siti d'incontro" ad essa associati, quali modalità di accesso ad un godimento *profilato*, testimoniano la portata di una crescente patologizzazione della sessualità, tra confuse identità di genere e relazioni del dis-amore.

Gli *accounts* degli "utenti" sono una vetrina di oggetti parziali/virtuali la cui nudità sbriciola e maciulla il profilo del fruitore; non vi è traccia di una domanda d'amore, ma il compulsare di un godimento fusionale, predatorio, foriero di scissioni verticali per altro assai penose da ricomporre. È lo spicciolo narcisismo dell'onnipotenza, l'onnipotenza del non-morto, fantasma della *reductio ad unum*, di un Uno totalitario. L'eccitazione riduce il desiderio erotico e la relazione d'amore matura a categorie obsolete: le relazioni oggettuali intime connesse ai tratti affettuosi ma anche perverso-polimorfi e ambivalenti proprie di ogni costellazione edipica sono relegate a reliquati di un accesso "moralistico" alla sessualità adulta che, nel web festivo, non ha da essere né morale né adulta. Il senso di colpa è il primo a farne le spese, tolto di mezzo il quale può sorgere l'impero dell'insensato<sup>1</sup>, delle sintesi allucinatorie di sensazioni scisse dal loro correlato affettivo; guardare cancellando lo sguardo, perché non è più necessario *capire* cosa stai guardando: questa la promessa, e, una volta saliti sulla giostra, anche i lucignoli di turno diventano enti inutili, perché quella promessa si è fatta diritto.

Le relazioni d'amore (normali o patologiche che siano) necessitano della *presenza*, la sola che, nei casi più felici, può garantire il sentimento profondo di essere conosciuti; perché questo accada occorre che l'oggetto integro, con la sua integrità, favorisca la più ampia gamma di interazioni intime. Come spero si sarà compreso, indico con "integrità" non la compattezza né la completezza ma la composizione, la costellazione composita di rappresentazioni in associazioni evolutive atte a declinare quel che Bollas chiama il personalissimo *idioma* di ciascuno o, se si preferisce, la cifra del proprio *Innenwelt*.

Non è mia intenzione demonizzare la tecnologia, che certamente ha consentito indubbi vantaggi, né, qui, indicare all'inevitabile *destino*<sup>2</sup> della tecnica, quanto piuttosto richiamare l'attenzione sulla direzione fenomenologico-ermeneutica che ha dato la stura a storture normo-giuridiche di cui oggi siamo testimoni quasi inermi, avendo talvolta colluso, più spesso sottovalutato la portata epocale dei mutamenti sociali in atto, nonostante il contributo decisivo di Freud con il suo *Massenpsychologie*. Gli indicatori di un mutamento dell'*Umwelt* erano già piuttosto evidenti in anni tecnologicamente non sospetti: aumento dei disturbi affettivi, comportamenti inadeguati o, meglio, disinibiti, crescente risentimento sociale, presenza pressoché ubiquitaria della disforia negli analizzanti, che riuscivano a varcare la soglia dello studio di un analista, spesso dopo aver peregrinato fra le molteplici sfaccettature (tutte molto *ordinate*) degli *psy-operators*. Evidentemente ci si è voluti accomodare nell'illusione che uno scenario maniacale non fosse poi così pericoloso, né sottraesse "risorse" agli analisti. E invece purtroppo è proprio così. La "concorrenza" si è spostata dal piano etico a quello merceologico: quando a deterrenza dell'angoscia viene offerto un verticoso carosello di piaceri fatto di scariche orgastiche a ripetizione, ordinabili e consumabili a domicilio, che scelta ci si può aspettare dal "cliente" (che ha notoriamente sempre ragione)? Noi, in fondo, cosa offriamo? Nel reale dell'incontro con il proprio godimento, offriamo *l'oggetto a* che sostiene il desiderio soggettivo.

Un analizzante si trova a partecipare ad una "festa" web-orgiastica e ne viene travolto. L'angoscia si fa così pesante che l'unico modo nel contingente di difendersene è svenire. Ne riemerge con un delirio erotomaniaco che dura circa una diecina di giorni. In seduta, dopo aver saturato ogni singolo

---

1 La rinuncia al buon senso non è il cattivo senso, ma il non-senso.

2 Emanuele Severino, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano 1998.

minuto con “gaie notizie” dice: “da più di un mese non riesco a guardarmi allo specchio”. Azzardo, si fa per dire, ben conoscendo la storia del soggetto, una interpretazione che pone fine all'onda lunga della scissione e libera l'angoscia estuando in una “riparativa” crisi di panico. “Dunque si è chiesto cosa penserebbe suo padre se l'avesse vista”. Non c'è offerta che non implichi il sacrificio, così come non c'è mania che non lo abolisca.

C'è per altro, in atto, un tentativo corporativo di consegnare la psicoanalisi alla storia e lo dico con una sorta di malinconica ironia, dal momento che nell'epoca dei non-morti la storia non ha senso. La memoria gestita in archivi modulari, miniaturizzata e stoccata, viene resa quiescente e riattivata alla bisogna. Si tratta di una monumentale apologia dell'appercezione posta a fondamento della cosiddetta “psicostoria”, dove emulazioni, simulazioni, probabilità diventano i marcatori sociali di ciò che eravamo soliti indicare con i “valori” di fraternità, perdono, pietà, spirito critico, libero arbitrio: tutte cose che nelle pseudologie del virtuale non trovano correlato alla realtà per il semplice motivo che nell'iperrealtà non è necessaria alcuna separazione/individuazione e non c'è bisogno di alcun nome-del-padre. L'iperrealtà è infatti l'impero della “matrice” che cosifica i suoi complicati giochi di ruolo: conta l’“omunismo”, dove puoi essere maschio, femmina, entrambi, di più o di meno, ma dove non riesci nell'essenziale: diventare uomo o donna, dove non puoi più invecchiare, dove al più ti confezionano come “anziano” e ti parcheggiano in attesa di essere disassemblato.

Dovrebbero farci riflettere alcuni indicatori “clinici”: la sempre più labile tenuta della struttura familiare; l'aumento esponenziale dei disturbi narcisistici, sempre più prossimali alle scissioni verticali, quali rimedi difensivi al prorompere del riflusso libidico verso un'area fusionale dove il Sé si frantumerebbe senza rimedio; l'aumento non meno preoccupante dell'autismo, delle sindromi Asperger e, più pervasivamente, dell'incapacità di sostenere una trasmissione intergenerazionale della nostra eredità culturale.

C'è chi, anche tra gli psicoanalisti, pensa ad una omologazione di servizio: la *web-analisi*, parodia, a mio avviso, di quell'incontro con il *Reale* del godimento, cui accennavo poc'anzi e che rischia di capovolgere le funzioni cui mi riferivo all'inizio di questo mio contributo a proposito della *parole* e del *langage*, rendendo la prima retaggio del simbolico e dell'immaginario il secondo. Certo questo ha reso televisivamente più appetibile una divulgazione psico-pedagogica della psicoanalisi.

Poi con un *click* il noto “taglio lacaniano” si è fatto spegnimento.

**Gerolamo Sirena**